

3.3.5.5. La politica religiosa di Teodosio I fino a Siscia (380 - 388)

3.3.5.5.1. Un articolo costituzionale

Abbiamo motivo per credere che lo zelo anti - ariano dell'imperatore dell'oriente si fosse stemperato tra 380 e 388: d'altronde i Goti, da poco federati all'impero e massa di manovra militare indispensabile, avevano abbracciato, incolpevoli, quell'eresia e la loro specificità religiosa diventava un problema politico, soprattutto perché erano entrati a far parte del personale fiduciario dell'imperatore. Per di più a Milano il suo giovanissimo collega, figlio di Giustina, faceva ampiamente comprendere le sue simpatie ariane e anche questo confortava un atteggiamento di tolleranza verso le correnti meno radicali dell'arianesimo.

In generale, infine, le relazioni con la chiesa cattolica, emblematica da questo punto di vista quella altalenante e ondivaga con il vescovo di Milano Ambrogio, furono improntate alla tradizione dei costantinidi che riteneva fondamentale un controllo politico sulla *ecclesia catholica* e frustrarne lo spirito di indipendenza.

Contemporaneamente anche la lotta contro il paganesimo non assunse probabilmente caratteri programmatici: c'era stato Pretestato prima e poi Simmaco e in genere l'esperienza usurpante di Magno Massimo pur quest'ultima con tutte le sue contraddizioni in campo religioso.

L'editto emesso a Tessalonica rimase per tutti gli anni ottanta una importantissima dichiarazione di principio, una sorta di dichiarazione istituzionale, di articolo costituzionale, ma non venne riempito di una operatività concreta; nella concretezza, invece, rimanevano validi gli assiomi costantiniani anche se dopo Tessalonica lo stato romano si dichiarava e definiva come uno stato cristiano.

Per Teodosio I si imponeva un piano di mediazione e si ha l'impressione che tra 383 e 388 questo piano di conciliazione con ariani dell'occidente e dell'oriente e soprattutto verso i pagani venga percorso.

3.3.5.5.2. Provvedimenti nella simbologia

Alcuni provvedimenti concreti furono comunque presi anche in questo periodo ma si mossero soprattutto sul piano del simbolico e dell'immaginario e non su quello della vera ed effettiva giurisprudenza.

Nel 383 si stabilì che il *dies solis*, la domenica dei cristiani, divenisse giorno obbligatorio di astensione dal lavoro e di riposo per tutti i cittadini dell'impero, cristiani o pagani che fossero; recita letteralmente l'editto: “ ... *Solis die, quem dominicum rite dixerunt maiores, omnium omnino litium et negotiorum quiescat intentio ...*” .

Un decreto dell'anno precedente registrò quanto fossero avanzate e approfondite le spoliazioni ai danni dei templi pagani, spoliazioni che avvenivano in ragione di molti fattori: il fallimento delle imprese religiose dopo decenni di mancanza di finanziamenti pubblici e di esenzioni fiscali oppure, dal 380, in seguito a vere e proprie azioni dirette e violente dei cristiani 'estremisti' contro di quelle.

Ebbene nel 382 l'imperatore per l'oriente emise un provvedimento che vietava la distruzione indiscriminata di statue, oggetti e suppellettili del culto pagano e richiedeva il rispetto e la conservazione di quelli che avessero un alto valore artistico. Quello del 382 fu un vero e proprio decreto sulla conservazione dei 'beni culturali' ma testimonia, lo ribadiamo, di quanto fossero in declino e soprattutto indifese le istituzioni religiose pagane.

3.3.5.6. Le seconde nozze di Teodosio (388)

3.3.5.6.1. Magno Massimo e Teodosio

Fino al 387 e il colpo di mano di Magno Massimo contro Valentiniano, le relazioni tra Massimo e Teodosio erano state buone, anche se improntate a reciproca diffidenza. Addirittura nel 386 il prefetto di Gallia, Euodio, e il figlio di Teodosio, Onorio, condivisero il consolato e l'augusto per le Gallie, seppur prodotto da una chiara usurpazione e dall'omicidio di Graziano, venne riconosciuto ufficialmente anche in oriente.

Pare assodato che Teodosio, di fronte all'invadenza e intraprendenza di Massimo cercò di rafforzare la

sua presa sull'occidente, nominando Gildone governatore per l'Africa e donandogli un'ampia e gratificante autonomia e indipendenza.

3.3.5.6.2. I prologhi della guerra

Dopo il 387 Teodosio denunciò l'usurpazione di Massimo e lo fece attraverso un matrimonio, le sue seconde nozze, cioè.

A Tessalonica, città profetica di questo periodo, egli sposò Galla, la sorella di Graziano, il principe spodestato da Magno Massimo e, implicitamente, si elevò a difensore degli interessi di Valentiniano II contro il generale della Britannia. Contemporaneamente, fatto ancora più importante sotto il profilo politico, non solo scomparve Giustina, 'regina madre' dell'occidente e vedova di Magnenzio prima e di Valentiniano poi, ma il giovane Valentiniano II si convertì ufficialmente al credo niceno, rinnegando l'arianesimo.

Questo rese meno efficace la propaganda di Massimo, che si era portato in Italia e aveva occupato Milano in nome della difesa dell'ortodossia e gli rese ostile lo stesso vescovo Ambrogio, che in più di un'occasione precedente aveva dimostrato di non amare le intromissioni e gli interventi dell'usurpatore britanno – ispanico.

3.3.5.6.3. La fine di Magno Massimo

Le alpi Giulie divennero una rigida frontiera tra le due *partes* e rapidamente fu la guerra.

Era la guerra e per la guerra, ancora una volta, erano necessari i Goti; tutto l'illirico, inoltre, Pannonia compresa, passò in questo frangente all'oriente. Si ritornava, quindi, alla circoscrizione tetrarchica che aveva preceduto il trattato del 314.

Teodosio impose una leva generale in oriente, mentre Massimo passò le Alpi e, prendendo a pretesto uno sconfinamento di Germani, penetrò in Pannonia.

L'andamento del conflitto non fu affatto facile, anche se Teodosio poteva vantare una superiorità nel potenziale bellico e nel numero di mobilitati indiscutibile.

Dopo un durissimo e sanguinoso assedio Massimo riuscì a espugnare la cittadella militare di Siscia, importante centro strategico fin dall'epoca claudia, che era posta sulla Sava e qui stabilì il suo quartier generale. Teodosio, con il suo esercito, risalì i Balcani molto rapidamente e puntò proprio contro la roccaforte dell'augusto dell'occidente.

Proprio sulla Sava si svolse una prima battaglia campale nella quale Massimo fu sconfitto, costretto ad abbandonare la piazzaforte di Siscia e ripiegare a settentrione. Qui, a Petovio, nell'attuale Slovenia settentrionale e sulle rive di un altro fiume, la Drava, Massimo patì una seconda sconfitta.

Ritiratosi a occidente delle alpi Giulie Massimo venne tradito dai suoi soldati e ucciso ad Aquileia.

Era il 28 agosto del 388 e Valentiniano II poteva rientrare in Italia, sotto la stretta tutela del cognato. Il reintegrato Augusto per l'occidente aveva, in effetti, appena diciassette anni.

3.3.5.6.4. Dopo Massimo: le due *partes*

Il generale Arbogaste, di chiare origini barbare, avendo accerchiato e aggirato le posizioni di Massimo in Pannonia, attaccò e occupò, inoltre, direttamente la Gallia dove il figlio dell'augusto per l'occidente, Vittore, teneva la prefettura.

Le dinamiche della sconfitta patita da Magno Massimo ripercorrono quasi fedelmente quelle di Magnenzio del 353: ancora una volta l'oriente aveva avuto ragione dell'occidente.

Tralasciando di ragionare sul senso profondo dell'esperienza politica e militare di Massimo – *Maksen*, del quale, comunque, possiamo scrivere ben poco, continuiamo a sottolinearne le numerose contraddizioni. L'augusto e usurpatore per l'occidente aderì epidermicamente al credo niceno soprattutto in base a motivazioni di opportunità politica e questo gli procurò la diffidenza, quando non l'avversione, di uno dei grandi protagonisti dell'epoca, Ambrogio, vescovo di Milano; il desiderio, inoltre, di essere protagonista di un impero unitario, quando la sua usurpazione era il palese prodotto politico di una parte dell'occidente, gli levò una notevole base di consenso e popolarità e entrò in contraddizione con la causa di fondo della sua ascesa; infine, Massimo parve riproporre e giocare sui tradizionali antagonismi e rivalità tra le diverse aree militari dell'impero, quando, però, l'esercito aveva

ormai assunto ben altra organizzazione e ben altre ideologie e soggettività. Certamente la brutale chiusura della sua avventura politica non risolse i problemi che l'avevano generata e confermarono il 'problema *gallicano*', che si manifesterà nuovamente e prestissimo in un tentativo golpista di cui sarà in parte protagonista Arbogaste medesimo e in forme ancora più gravi e irrimediabilmente critiche all'inizio del secolo seguente, con la rivolta autonomista e municipale di *Armorica* e *Britannia*.

3.3.5.7. Tessalonica e i Goti (390)

3.3.5.7.1. Tessalonica e Teodosio

Dopo Aquileia, Valentiniano II rientrava in occidente e Teodosio poteva tornare ad occuparsi delle cose dell'oriente che non erano affatto semplici, anche se era stata conclusa un'importante pace con i Sassanidi; il dissidio interetnico, a nove anni dallo stabilimento di Visigoti e Ostrogoti entro i confini dell'impero, covava in forme violente.

A fornirne il caso, e un caso che sarà gravido di conseguenze, fu proprio la città di Tessalonica, spesso prescelta da Teodosio per la sua attività legislativa e politica: qui era stato emesso l'editto del 380, qui si era sposato in seconde nozze con Galla.

Si può con tranquillità affermare che tra l'imperatore per l'oriente e la città dell'Egeo si era stabilita una relazione speciale e particolare, ma proprio questa città, disposta nella diocesi Macedone e a due passi dalla Tracia, città greca e cristianizzata secondo il credo ortodosso, offrì lo scandalo.

3.3.5.7.2. La rivolta di Tessalonica

All'inizio della vicenda fu il Circo, vera passione dei Tessalonicesi, dove si affrontavano le squadre rivali e, spesso, le tifoserie, secondo un copione tradizionale nel mondo romano e tardo romano; si verificarono scontri cruenti tra colori sportivi rivali che provocarono qualche morto.

Di qui in poi le fonti non sono chiare. Pare che il governatore militare dell'illirico, un certo Vitherico, un goto dunque, sia intervenuto in quelli, allo scopo di sedarli e forse anche per trarre in arresto un campione dello stadio che non era stato estraneo ai torbidi ma che li aveva fomentati e ne era all'origine. Da tutto ciò inferiamo che gran parte delle forze militari disposte nella città erano probabilmente Ostrogote, comandante compreso.

Forse Vitherico usò la mano pesante contro i tifosi circensi o forse ebbe il solo torto di trarre in giudizio e in arresto il mitico atleta facinoroso. In ogni caso l'ostilità della popolazione greca verso i federati emerse in forme esplosive: la città insorse secondo un processo organizzativo che faceva sicuramente perno sulle organizzazioni da stadio.

La guarnigione dei Goti fu sopraffatta, il palazzo del prefetto dell'illirico assalito e Vitherico preso in consegna dai ribelli che, non contenti, lo legarono a un carro per le caviglie e lo lanciarono in corsa per le vie. Il generale goto, ovviamente, non sopravvisse al trattamento.

3.3.5.7.3. Il dilemma teodosiano

Era un fatto gravissimo: il *magister militum per Illiricum* di Teodosio era stato ucciso e per di più si trattava di un nobile goto e insieme con lui erano morti numerosi soldati di quella stessa etnia.

Tra i Goti il malumore montò secondo un genere di argomentazioni, genere che diverrà stabile, in base al quale i romani avevano in odio i Goti, le loro promesse erano solo prodotto della paura e della bugia mentre, in realtà, si stavano preparando a riprodurre il comportamento riservato al vecchio Ermanrico e a rinnovare i massacri dell'Asia minore.

Teodosio non poteva non essere preoccupato poiché entrava in gioco il suo prestigio presso i federati. C'era, però, di mezzo Tessalonica, città gradita all'imperatore e, forse, i Tessalonicesi avevano agito in modo così dirimpante proprio avendo bene in mente la preferenza dell'imperatore per loro. In ogni caso avevano lanciato un segno di insofferenza e scontento inequivocabile.

Per Teodosio scegliere una linea di comportamento non dovette essere facile.

3.3.5.7.4. I massacri di Tessalonica

Alla fine, nel maggio del 390, Teodosio, convinto anche dal brigantaggio cui si erano dati alcuni transfughi Goti in Macedonia, decise per il *foedus*.

Le truppe dell'imperatore, probabilmente formate da federati, per ordine e rispettando le direttive di Teodosio, entrarono nella città e ne massacrarono la popolazione: si scrisse di migliaia, forse settemila, civili uccisi.

L'impressione fu enorme: il romano e cattolico imperatore ordinava ai Goti, ariani e germani, la vendetta di un suo funzionario con il massacro degli ortodossi e greci Tessalonicesi.

Il mondo romano reagì, nel suo complesso, in un coro di censure e di critiche contro Teodosio, mondo pagano compreso.

In realtà, al di là dello scandalo e dell'indignazione, apparve davvero chiaro che la coperta dell'imperatore era troppo breve e se copriva i Goti scopriva i Romani e viceversa. Inoltre i germani fornivano le leve che, al contrario, era difficile recuperare proprio tra i greci e i cristiani.

La politica barbarica dell'imperatore, lungi dal dipendere da un capriccio e da una preferenza personale, era una necessità politica che comportava mediazioni e compromessi e, quindi, anche la terribile azione militare contro Tessalonica.

3.3.5.7.5. Lo scandalo e la scomunica contro l'imperatore

3.3.5.7.5.1. I prolegomeni della scomunica

Ambrogio, già in altre occasioni, aveva dimostrato di valutare il ruolo della chiesa nella società civile come quello di una potenza autonoma e indipendente e arbitra in maniera assoluta in materia di fede.

Si era conseguentemente comportato con Valentiniano II e contro il suo arianesimo, rifiutandogli i sacramenti e pretendendo di imporgli, secondo i canoni approvati al concilio di Costantinopoli, un nuovo battesimo. Aveva, inoltre, avuto scontri con Teodosio medesimo.

Emblematico fu il caso di Callinico, località dell'Eufrate, occorso nel 388. In quella città una folla tumultuante di cristiani aveva assalito e incendiato la sinagoga della locale comunità ebraica; il governatore della regione era intervenuto, condannando i cristiani a risarcire gli Ebrei del danno subito e il vescovo di Callinico a finanziare la riedificazione del tempio.

Di fronte alle proteste della comunità cristiana, Teodosio aveva confermato il provvedimento del suo funzionario. Era, allora, intervenuto Ambrogio in persona che, difendendo l'azione dei suoi correligionari (" ... Io dichiaro di aver dato alle fiamme la sinagoga, sì, sono stato io che ho dato l'incarico, perché non ci sia più nessun luogo dove Cristo venga negato ..." scrisse all'imperatore), si rifiutò di salire sull'altare fino a quando Teodosio non avesse ritirato il provvedimento.

L'imperatore, alla fine, dovette cedere.

Il concilio di Costantinopoli e l'editto di Tessalonica presentavano, quindi, attraverso Ambrogio, tutti i loro potenziali effetti e conseguenze: il cesaro – papismo di impronta costantiniana trovava un altro da sé, una potenza concorrente.

3.3.5.7.5.2. La scomunica

In ragione di questa nuova temperie religiosa, fu nuovamente Ambrogio, vescovo di Milano, a interpretare a modo suo il generale malcontento per i fatti di Tessalonica. Il vescovo minacciò l'imperatore dell'oriente di non concedergli più la possibilità di partecipare ai sacramenti, di scomunicarlo, se non avesse reso pubblica penitenza.

Quella penitenza avrebbe comportato molti risultati e conseguenze, di carattere generale e contingente e di valore politico e carismatico.

Si portava dietro un primo effetto contingente e 'politico': una nuova politica verso i federati goti.

Si ribadiva, inoltre, nella scomunica di Ambrogio, una censura verso una politica di diretto intervento dello stato nelle cose religiose quando questa metteva la Chiesa in una situazione difficile, quando, e quello era il caso, un avvicinamento all'arianesimo poteva essere una via politica perseguibile e

auspicabile allo stato, soprattutto per la parte orientale dell'impero, oppure quando, come nel caso di Callinico, lo stato cercava di mantenere una chiara equidistanza tra le confessioni religiose e i loro diritti

C'era, in terzo luogo, l'orrore per i massacri indiscriminati, l'orrore all'idea che una città romana potesse essere presa d'assalto e saccheggiata da milizie romane, seppur formate da federati e mercenari Goti.

Esisteva, però, un quarto aspetto, per così dire carismatico, secondo il quale l'imperatore, colui che aveva emanato l'editto del 380, sconfitto Magno Massimo e ridotto alla ragionevolezza religiosa Valentiniano II, si subordinava a una superiore potenza e a un principale carisma, quelle della *ecclesia catholica*.

3.3.5.7.6. La penitenza in Milano

Sette mesi dopo, il giorno di Natale del 390, l'imperatore, che risiedeva a Milano, fece pubblica ammenda del suo operato e ottenne il perdono del vescovo.

Le forme stesse della penitenza furono plateali ed eloquentissime: Teodosio fu costretto ad attendere il perdono di Ambrogio rimanendo nascosto alla vista dei fedeli e relegato nel matroneo della cattedrale.

Anche il luogo della penitenza è politicamente significativo: Milano, una delle quattro 'capitali' dell'impero e la più importante residenza palatina della parte occidentale di quello.

In Ambrogio, poi, che, va ricordato, aveva alle spalle una lunga carriera nell'amministrazione romana, il cristianesimo diveniva garante della romanità e i valori della *civilitas romana* si ancoravano, nell'immaginario, più che al potere imperiale a quello ecclesiastico.

Ma questo, si badi bene, per l'occidente, in oriente le cose, sotto questo profilo, rimarranno ben diverse.

3.3.5.7.7. Tra Goti e Vandali: Flavio Stilicone

La penitenza di Teodosio produsse pessimi effetti politici.

I Goti insorsero e Teodosio fu costretto a inviare il generale di origine vandala, Flavio Stilicone, per reprimerne il movimento che sconvolse la regione *illiriana* per tutto il 391.

Qui fu ancora un segno della temperie dei tempi e del nuovo quadro istituzionale e militare che si faceva avanti nell'impero; elevando Stilicone, il vandalo Stilicone, a suo massimo collaboratore militare, Teodosio faceva leva e usava militarmente e politicamente la tradizionale rivalità tribale tra Vandali e Goti che, così, penetrava nell'impero ed entrava a far parte del suo quadro politico.

Infine si giunse a un nuovo *foedus*, in base al quale il nuovo re dei Visigoti, Alarico, venne riconosciuto *magister militum per Illirycum*, e cioè comandante in capo delle truppe *illiriano-gotiche*. Nonostante i Vandali e la rivolta di Tessalonica, i Goti rimasero, quindi, cooptati all'amministrazione e al controllo militare dei Balcani.

3.3.5.8. Una rivoluzione anomala: Eugenio e Arbogaste (392 - 394)

3.3.5.8.1. I Goti nei Balcani e la tradizione pagana

L'effetto politico più grave lo si patì, comunque, in occidente, dove l'imperatore, attraverso la sua penitenza aveva platealmente diminuito il suo carisma a favore della *ecclesia catholica*. Questo evento non poté che impressionare sfavorevolmente le regioni che erano rimaste legate al paganesimo e alla tradizionale immagine del potere imperiale, coniugandosi, ovviamente con altre argomentazioni e motivazioni che si rinforzarono a vicenda.

L'abdicazione a favore dei Goti delle funzioni difensive nell'area balcanica poteva, infatti, avere anche una spiegazione religiosa: si era abbandonata la tradizione pagana.

Il vero collante dell'impero era andato perduto, i motivi profondi che dividevano Romani e barbari, con la diffusione del cristianesimo, erano venuti meno; per usare un termine moderno, per queste argomentazioni era svanita un'antropologia, un tipo umano.

Questo era il pensiero della tradizionale classe dirigente dell'impero, quella che aveva riferimenti

diretti o indiretti con l'attività del Senato romano, tanto in oriente quanto in occidente, anche se Costantinopoli, fin dalla metà del secolo in oggetto, si era dotata di un suo senato, un senato orientale, direttamente sponsorizzato e selezionato dagli augusti per l'oriente; ma anche questo Senato, nonostante la sua genesi, manterrà una forte autonomia rispetto al potere imperiale.

In occidente, però, la romanità si colorava di paganesimo, di Simmaco, Pretestato e delle famiglie della aristocrazia senatoria, ma, curiosamente, assunse un nome franco, quello di Arbogaste, consigliere, tra le altre cose, di Valentiniano II.

Le energie vitali dell'impero dovevano andare a cercare la vitalità altrove dall'impero, esattamente come Teodosio in oriente; niente altro che l'ennesimo paradosso.

3.3.5.8.2. Arbogaste e i Franchi nell'occidente

Il tentativo di Arbogaste pare più il prodotto di una congiura di palazzo e di un complotto elitario, che non di un grosso movimento popolare e pagano che, pure, in occidente si sarebbe potuto dare. Certamente l'impresa di Arbogaste, per genetica, si ubica dentro gli innumerevoli pronunciamenti militari che avevano costellato la storia dell'alto impero: un comandante militare che si accorda con il Senato di Roma.

Anche qui un anacronismo, lo sottolineiamo, che però percepisce una novità politica e cioè quella del rinnovato ruolo del Senato in occidente a partire dalla seconda metà del IV secolo.

Ancora di più l'esperienza politica del generalissimo di etnia franca richiama la recentissima storia del basso impero in occidente e certamente la sua scelta *gallicana*, Lione divenne il cuore del suo pronunciamento che poi coopta il 'romano' Eugenio, rimanda a esperienze autonomiste che erano state di Magnenzio (351 - 353) e Magno Massimo (383 - 388).

La genetica stessa dell'usurpazione, però, nata in raffinate e ristrette cerchie, pare tenersi lontana da fascinazioni plebee; è la 'nuova aristocrazia senatoria' che si muove dentro il moto, anche se, probabilmente, il movimento assunse contenuti militari e di massa: sicuramente l'occidente ne era il centro, ma, come dire, non il cuore.

Teodosio sospettò qualche cosa, tanto è vero che anche durante tutta la vicenda di Tessalonica non abbandonò l'Italia e, dunque, non declinò il controllo e la tutela politica su Valentiniano II.

Nel luglio del 391, però, l'insurrezione gotica nei Balcani lo costrinse a rientrare in oriente e il giovane cognato rimase solo.

3.3.5.8.3. La politica barbarica in occidente

Qui apriamo un inciso. Dopo la fine di Magnenzio, era sempre stato inevitabile arruolare Franchi e Alamanni all'interno dell'esercito di fronte alla difficoltà di reperire reclute in occidente, ma con una differenza formale notevole che costruisce un'apparente superiorità dell'occidente: non si erano ancora verificate federazioni, intrusioni significative, all'interno dell'impero nella parte occidentale dell'impero.

Davvero si tratta solo, a nostro parere, di una differenza formale.

L'occidente di fronte ai Goti nei Balcani si era ritirato dall'area, già per iniziativa di Graziano (378 - 383), e aveva investito la parte orientale dell'impero del problema e contemporaneamente aveva iniziato a usare, in maniera forte, intromissioni franche, vandale e alamanne dentro la sua struttura militare. Nessun *foedus* formale, ma una sostanziale partecipazione dei barbari e dei loro eserciti tribali alla vita dell'impero. Attraverso Arbogaste e, prima di lui, Bauto scopriamo che questa infiltrazione aveva contaminato il medesimo apparato centrale dello stato, cosa che in oriente non era accaduta.

Si rileva, inoltre, una differenza sostanziale altrettanto notevole e cioè che il coefficiente demografico della Gallia era terribilmente inferiore a quella dell'oriente e che cioè che se i provvedimenti teodosiani nell'Ilirico sono un gravissimo *escamotage* per limitare il problema gotico, che peraltro viene per intero lasciato in eredità da Graziano alla parte orientale dell'impero, non lo si scordi, l'oriente possiede una capacità demografica e produttiva notevole e autoctona mentre gli insediamenti di Franchi e Alamanni in occidente divengono ordinari già, forse, dai tempi di Giuliano proprio allo scopo di aumentare il potenziale demografico e fiscale di quella parte dell'impero, altrimenti assolutamente depresso.

3.3.5.8.4. Il golpe di Lione del maggio 392

Arbogaste era il *magister militum*, il generalissimo di Valentiniano II e, pur essendo franco, era un pagano convinto. Formalmente, inoltre, dopo il luglio 391 era stato posto da Teodosio nel ruolo di tutore del giovanissimo Valentiniano II, una tutela, come vedremo, ingombrante e pericolosa.

C'era stata, inoltre, la provocazione di Teodosio contro il culto pagano a Roma, reiterata proprio nel 391, la distruzione per suo ordine e in quello stesso anno, dell'altare della vittoria.

Insomma ragioni per un'alleanza tra la cultura tradizionale romana e un generalissimo barbaro genuflesso a quella tradizione ce ne erano; così il Senato appoggiò Arbogaste, il giovanissimo augusto per l'occidente morì in circostanze oscure e il generale franco divenne arbitro assoluto della situazione politica dell'occidente romano.

Arbogaste condusse il suo progetto usurpante dalla Gallia e da Lione dove le finitime tribù franche appoggiarono fattivamente le sue intraprese politiche. Al posto di Valentiniano II, il 15 maggio 392, venne eletto all'impero dell'occidente Flavio Eugenio, cristiano moderato e tollerante verso il paganesimo: una figura di mediazione.

Eugenio faceva parte della burocrazia amministrativa dello Stato in occidente ed era una sorta di sovrintendente agli archivi e alle cancellerie. Si trattò di un vero e proprio colpo di stato.

3.3.5.8.5. La controrivoluzione pagana

Sotto il profilo degli effetti religiosi questo golpe ne produsse a Roma dove qualche chiesa cristiana subì trattamenti non propriamente amichevoli. I pagani, finalmente liberati dalla legislazione imperiale, si presero qualche rivincita, ma non terribile.

I templi pagani, inoltre, furono difesi dalle rituali aggressioni dei più intransigenti tra i cristiani e nel 393 venne riposto nella curia l'altare della vittoria. Molte festività pagane, inoltre, furono ripristinate.

La reazione della *ecclesia catholica*, almeno nella sua componente più determinata può, ancora una volta, essere riassunta dall'atteggiamento di Ambrogio che, all'arrivo di Flavio Eugenio in Milano, lasciò la città per Bologna, poi rifugiò in Faenza e infine a Firenze.

In verità, però, non si ha l'impressione di trovarsi di fronte a una guerra di religione ma, semmai, davanti a una *revanche* senatoria inusitata nelle forme e nelle alleanze.

Il mondo occidentale era, Italia e Roma comprese, un mondo ancora a maggioranza pagana e il cristianesimo era solo ed esclusivamente un problema di rispetto politico degli editti emessi dall'augusto per l'oriente, Teodosio; il cristianesimo era un problema politico ma non certamente un problema che riguardava le masse in quella parte dell'impero.

Prefetto del pretorio fu riconfermato dal nuovo imperatore per l'occidente Virio Nicomaco Flaviano e al figlio di quello fu assegnata la prefettura urbana di Roma.

Il senato riacquisiva le altissime cariche pubbliche, secondo un disegno che Teodosio aveva già imbastito; infatti non si trattò di una rivoluzione nella nomenclatura statale, già Teodosio aveva recuperato per i lignaggi agnatizi dell'occidente un ruolo dirigenziale.

Ora, però, con Arbogaste ed Eugenio, questo disegno acquisiva un nuovo colore religioso e una maggiore determinazione politica.

3.3.5.8.6. La controrivoluzione del Senato

I Nicomachi, i Simmachi e l'aristocrazia senatoria tradizionale riprendevano il controllo delle più alte cariche dello Stato, cosa che dalla metà del III secolo, e cioè dalla fine della 'grande anarchia militare', non era più accaduta. I nomi di questa aristocrazia sono tutti tardo imperiali e non ci pare ci sia riferimento all'originaria aristocrazia senatoria. I lignaggi erano cambiati ma la loro funzione si era mantenuta.

Non ci stancheremo mai di sottolineare questa virata di boa nell'istituzionalità imperiale della parte occidentale dell'impero; stava, davvero, cambiando qualcosa che entrava in conflitto con gli assunti di Gallieno (260 – 269), Aureliano (270 – 275), Diocleziano (285 -305) e soprattutto quelli di Costantino il Grande che già si era mosso in un contesto politico rinnovato e rinnovato in forma cristiana: il

Senato di Roma, dopo centocinquanta anni, tornava ad essere al centro del potere istituzionale della parte occidentale dell'impero.

Poco dopo i rivoluzionari neo - pagani si appropriarono anche della prefettura gallica; l'occidente era sotto il loro controllo e, sicuramente, in questo occidente di nuovo 'pagano' la verve polemica contro i cristiani e contro i più eminenti di quelli riprese fiato: della pochezza delle leve furono accusati i cattolici che piuttosto che militare si nascondevano nei recenti cenobi, monasteri, esclusi dalla tassa di leva, oppure della crisi finanziaria e fiscale erano causa le esenzioni di cui godeva l'episcopio e infine della crisi morale e della romanità era motivo la penetrazione delle nuove idee di fratellanza e eguaglianza tra tutti gli uomini, anche quelli barbari.

Insomma, secondo queste vedute, il cristianesimo era la fine dell'impero.

3.3.5.8.7. Una nuova forma di dominio sociale per l'occidente

La riscoperta del Senato fu un anacronismo, ma utile, perché, tolte di mezzo le questioni religiose, il Senato di Roma fece un notevole passo avanti verso una ridefinizione dei poteri pubblici e sociali in occidente a tutto favore, anzi ad assoluto favore, della grande proprietà latifondista contro lo Stato e il suo interventismo economico, interventismo un tempo utile, ora, assolutamente insopportabile.

Lo Stato non ha più ragioni e la denuncia dell'abbandono della religione tradizionale da parte di quello fu solo una scusa ideologica, adatta ai tempi e allo choc provocato dall'editto di Tessalonica e dalla spregiudicata politica adottata da Teodosio in materia. Insomma un passo indietro, ma riteniamo due avanti.

La rivoluzione pagana si vestiva dei panni di un nuovo dominio sociale sul lavoro contadino.

3.3.5.8.8. La battaglia del Frigido

Teodosio stette a guardare fino a che non si sentì pronto; d'altronde si ha l'impressione che Eugenio e Arbogaste si accontentassero dell'occidente.

Il cristianissimo imperatore dell'oriente, però, non poteva accettare una soluzione di compromesso geo - politico. Nel gennaio 393 Teodosio rispose proclamando il figlio minore Onorio, di appena nove anni e prodotto del suo primo matrimonio, imperatore per l'occidente, contrapponendolo a Eugenio. Era la guerra civile e nel fuoco di quella si radicalizzò il contenuto religioso dello scontro.

Le truppe di Eugenio erano formate in massima parte da legionari, ausiliari e federati pagani, mentre l'esercito teodosiano era costituito da soldati cristiani. Addirittura Arbogaste, pagano convinto, alla vigilia della battaglia decisiva avrebbe pronunciato la frase: "All'orizzonte i lampi preannunciano una battaglia, le fontane di Roma spilleranno il sangue dei traditori dell'antico culto, che i cristiani tornino a essere pasto per i leoni e le loro anime nettare per Ade!".

Nel maggio del 394 Teodosio risalì i Balcani da Costantinopoli con circa ventimila federati goti e trentamila legionari, mentre Eugenio si attestò in Friuli con un numero quasi identico di armati. La battaglia si svolse vicino all'attuale Gorizia, tra il 5 e il 6 settembre 394.

Nella prima giornata dello scontro le truppe dell'usurpatore ressero bene l'impeto dei teodosiani e, addirittura, Arbogaste riuscì in parte a circondare la retroguardia di Teodosio, che, però, il giorno seguente, con un ostinato e coraggioso contrattacco, travolse le linee nemiche.

La resa dei conti politica fu eloquente e immediata: Flavio Eugenio, catturato, venne decapitato davanti al vincitore, Arbogaste e Virio Flaviano Nicomaco, in fuga e braccati, scelsero il suicidio.

Fu la battaglia sul fiume Frigido, l'ultima vera battaglia dell'antichità, dopo è anche formalmente una nuova epoca.

Dopo, a segnare meglio questo passaggio, Teodosio proibì lo svolgimento delle olimpiadi, i giochi di Olimpia, che tradizionalmente segnavano lo scorrere del tempo dell'epoca classica e la datazione degli anni in Grecia.

3.3.5.9. Il ritorno all'inflessibilità religiosa: gli editti del 391 - 394

La fine dell'esperienza di Magno Massimo, la *revanche* senatoria degli anni ottanta, che pure

Teodosio stesso e i suoi colleghi all'impero avevano sponsorizzato, e infine il riemergere in Roma e in Italia di una 'rinascita' pagana determinarono un approfondimento della politica in materia religiosa dopo il 390.

Non ultima la questione di Tessalonica e la penitenza subita a opera di Ambrogio suscitarono nell'imperatore un ripensamento profondo e lo determinarono ad assumere provvedimenti più chiari e precisi in materia, più di quanto, appunto, non lo fosse stata la dichiarazione di principio del 380 e i provvedimenti del 383 intorno alla festività della domenica.

Elementi di carattere squisitamente religioso, politico e sociale conformarono questa svolta epocale nella storia dell'impero e dell'Europa e cioè la statuizione del cristianesimo a religione di stato non solo sotto il profilo costituzionale, come era accaduto a Tessalonica nel 380, ma anche sotto il profilo della legislazione civile e amministrativa.

I decreti emessi da Teodosio I nei suoi ultimi tre anni di governo trasformarono radicalmente l'impianto costantiniano di una pacifica coesistenza del cristianesimo con il paganesimo, seppur contaminata da una preferenza imperiale verso i cristiani, in un progetto radicalmente integralista in materia di politica religiosa, un progetto che alcuni definiscono e non a torto già medioevale.

In ogni caso cercheremo di individuare le gradazioni, le gradienze e le varianti che innervarono i singoli provvedimenti e che si giocarono sui meccanismi e le procedure dei decreti quanto sulle aree geografiche interessate alla loro applicazione. Cercheremo anche di distinguere e stabilire il valore carismatico di ogni singolo provvedimento.

Al di là delle necessarie distinzioni tra i meccanismi dei provvedimenti e i loro contingenti obiettivi politici è assolutamente necessario sottolineare quanto il vescovo di Milano, Ambrogio, abbia avuto parte nella loro emissione e abbia certamente esercitato il ruolo del suggeritore.

Soprattutto Ambrogio si distinse per tutto quello che riguardava la lotta culturale, più che religiosa, contro il paganesimo e dunque in diretta conseguenza nella polemica contro il culto del corpo e del suo uso che distingueva il paganesimo nei confronti del cristianesimo e che si mostrava in maniera emblematica ogni quattro anni a Olimpia.

Alla fine di questo percorso è squisitamente lineare anche la proibizione dei giochi di Olimpia (394).

3.3.5.9.1. Il decreto del 24 febbraio 391: *nemo se hostiis polluat*

3.3.5.9.1.1. *L'inflessibilità del decreto*

Teodosio emise a Milano, nel febbraio del 391, un primo decreto attuativo del precedente editto di Tessalonica, redatto undici anni prima.

Qui si fa menzione aperta e precisa di sanzioni pubbliche contro il culto pagano.

In primo luogo si stabilisce che sono vietate in ogni loro forma, pubblica e privata, i riti sacrificali pagani che vengono censurati in quanto in disaccordo con la purezza morale, “ ... *nemo se hostiis polluat ...*” recita il decreto, e in quanto producono l'eliminazione di animali e vittime innocenti, scrive, infatti, l'imperatore “ ... *nemo insontem victimam caedat ...*”.

Qui Teodosio e il pensiero cristiano che lo illumina, si fanno interpreti di esigenze morali ed ecologiche, condannando la diminuzione di sé che tali pratiche rituali comportavano e lo spreco di risorse economiche che provocavano.

Il divieto si estende alla pubblica adorazione di statue e idoli pagani che non possono neppure essere guardati senza incorrere nei rigori della legge e si chiede, in buona sostanza, ai cittadini di abbassare lo sguardo in presenza di quelle “ ... [*nemo*] *mortali opere formata simulacra suspiciat ...*” .

Infine il provvedimento giunge a proibire la frequentazione dei templi pagani, “... *nemo delubra adeat, templa perlustret ...*” e propone una pena pecuniaria per le effrazioni di quel genere del valore di 15 lire d'oro.

3.3.5.9.1.2. *Le limitazioni del decreto*

In sé il provvedimento del febbraio 391 parrebbe un decreto generale, esteso e articolato contro l'esistenza stessa del paganesimo e dei santuari pagani e in parte lo è, soprattutto nella prima parte e preambolo. In verità il decreto introduce alcune limitazioni notevoli.

Le prime limitazioni sono di carattere sostanziale.

Scrivendo, infatti, l'imperatore che il decreto si applica non a tutti coloro che entrano ancora nei templi e santuari pagani ma solo a quelli che vi entrano con l'intenzione di pregare e compiere riti, "... *si quis profano ritui deditus templum uspiam vel in itinere vel in urbe adoraturus intraverit ...*". Insomma la legge di Teodosio non si propone la distruzione delle emergenze architettoniche del paganesimo ma solo lo svuotamento del loro significato rituale.

La stessa pena prevista per i trasgressori, 15 lire d'oro, seppur aggravata dal fatto che il pagamento dell'ammenda deve avvenire attraverso un pubblico atto, "... *publica adtestatione ...*", è pesante ma non è davvero una pena esorbitante, per il IV secolo, infatti, la 'soglia della povertà' è stata individuata intorno alle 40 lire d'oro di reddito annuo.

Ci permettiamo, però, di individuare anche una limitazione geografica.

Il decreto è indirizzato a Ceionio Rufio Albino, prefetto del pretorio, ma che probabilmente ricopriva la carica di prefetto della città di Roma e come tale viene chiamato in causa dal protocollo della legge.

Anche i sei consolari e quattro presidi che dovranno vigilare sull'applicazione del decreto, "... *Consulares senas, officia eorum simili modo, correctores et praesides quaternas ...*", sembrano prefigurare l'applicazione del decreto a un'area geografica ristretta e probabilmente alla città di Roma e all'Italia suburbicaria.

Adirittura quando si scrive nel decreto "... *vel in itinere vel in urbe adoraturus intraverit ...*" e cioè "... quando entrerà [nei templi] con l'intenzione di pregare o durante il viaggio o nella città ..." saremmo tentati di tradurre *urbe* in forma limitativa e cioè con un chiaro riferimento alla città di Roma.

3.3.5.9.1.3. Un decreto 'italiano'

Insomma in estrema sintesi il decreto del febbraio del 391, emesso a Milano e indirizzato al prefetto Rufo Albino prevede la condanna e il divieto di tutti i riti e liturgie pagane, pubbliche e private, censurando i sacrifici degli animali e la frequentazione attiva e a scopo liturgico dei santuari e dei luoghi di culto pagani.

Il decreto prevede una pena pecuniaria elevata ma non impossibile da sostenere e una pubblica attestazione del suo pagamento e della violazione commessa; infine il provvedimento, pur avendo inevitabilmente un valore generale, pare orientarsi e applicarsi alla città di Roma e all'Italia piuttosto che prevedere l'applicazione su tutto il territorio dell'impero.

È probabile che questa destinazione particolare del decreto del 391 faccia riferimento alle preoccupazioni politiche che destava la *revanche* pagana del Senato di Roma e al fatto che il carisma dei templi romani non fosse affatto estinto presso i contemporanei.

Il valore carismatico del decreto è basso e quello del febbraio pare davvero affrontare un problema politico contingente e non certamente istituire un'ideologia generale per l'impero.

Per la vicinanza temporale dei decreti successivi a questo (la scansione temporale è febbraio 391 – maggio 391 – giugno 391 – novembre 392) riteniamo che il decreto del febbraio fu una sorta di laboratorio che affrontava direttamente il problema della resistenza della religione pagana nell'impero ma lo limitava a una piccola quota della parte occidentale dello stato.

È innegabile, però, che il grande suggeritore di questo primo provvedimento anti pagano fu il vescovo Ambrogio, colui che aveva provocato l'umiliazione dell'imperatore appena due mesi prima: non è un caso che la legge venga emanata a Milano e, lo ribadiamo, a poche settimane di distanza dalla penitenza dell'imperatore per i massacri di Tessalonica.

Era davvero finita un'epoca.

3.3.5.9.1.4. La lettera del decreto

In ogni caso proponiamo il testo del decreto:

" *Idem AAA. ad Albinum praefectum praetorio.*

Nemo se hostiis polluat, nemo insontem victimam caedat, nemo delubra adeat, templa perlustret et mortali opere formata simulacra suspiciat, ne divinis atque humanis sanctionibus reus fiat. Iudices quoque haec forma contineat, ut, si quis profano ritui deditus templum uspiam vel in itinere vel in urbe

adoraturus intraverit, quindecim pondo auri ipse protinus inferre cogatur nec non officium eius parem summam simili maturitate dissolvat, si non et obstiterit iudici et confestim publica adtestatione rettulerit. Consulares senas, officia eorum simili modo, correctores et praesides quaternas, apparitiones illorum similem normam aequali sorte dissolvant.
Dat. VI Kal. Mart. Mediolano Tatiano et Symmacho Coss”

“ L'Augusto Imperatore (Teodosio) ad Albino, prefetto del pretorio.

Nessuno violi se stesso con riti sacrificali, nessuno immoli vittime innocenti, nessuno si avvicini ai santuari, entri nei templi e volga lo sguardo alle statue scolpite da mano umana perché non si renda meritevole di sanzioni divine ed umane. Questo decreto moderi anche i giudici, in modo che, se qualcuno dedito a un rito profano entra nel tempio di qualche luogo, mentre è in viaggio o nella città, con l'intenzione di pregare, venga questi costretto a pagare immediatamente 15 libbre d'oro e tale pena non venga estinta se non si trova innanzi a un giudice e consegna tale somma subito con pubblica attestazione. Vigilino sull'esecuzione di tale norma, con egual esito, i sei governatori consolari, i quattro presidi e i loro subalterni.

Emesso in Milano, alle VI calende di marzo sotto il consolato di Taziano e Simmaco.”

3.3.5.9.2. Il decreto dell'11 maggio 391: *ii, qui sanctam fidem prodiderint*

3.3.5.9.2.1. *Lo spirito e l'area di applicazione della legge*

Tre mesi dopo, nel maggio, Teodosio emise un secondo decreto e sempre in Italia settentrionale, precisamente a Concordia, nel Veneto.

Il decreto si rivolge a Virio Nicomaco Flaviano, prefetto del pretorio per l'Italia, l'Africa e l'illirico e dunque, fin nelle intenzioni protocollari, manifesta una generalità geografica che mancava a quello di Milano. Nel decreto si affronta il problema di coloro che hanno tradito la fede cristiana e si sono nuovamente avvicinati al paganesimo, letteralmente “... *Ii, qui sanctam fidem prodiderint et sanctum baptismum profanaverint ...*”.

Fenomeno preoccupante e probabilmente diffuso soprattutto tra le classi egregie dell'impero che, dopo la crisi militare dei Balcani, intravedono nel ritorno al paganesimo la possibilità di recuperare la salute per l'impero. Insomma si affronta il problema dell'apostasia e dei cosiddetti *lapsi*, perduti, e dietro quello gli effetti della rinnovata propaganda pagana nella parte occidentale dell'impero.

3.3.5.9.2.2. *Il meccanismo della legge*

La legge emanata a Concordia assume contorni drastici e draconiani.

Nel febbraio per coloro che continuavano a frequentare i templi pagani bastava un'ammenda per vedere perdonata la violazione della lettera del decreto, ora per coloro che si sono nuovamente avvicinati al paganesimo, dopo aver accettato il battesimo, si prevede la perdita dei diritti civili e cioè la possibilità di fare testamento, di dare pubblica testimonianza legale, di essere eletti o di eleggere, letteralmente “... *a testimoniis alieni, testamenti, ut ante iam sanximus, non habeant factionem, nulli in hereditate succedant, a nemine scribantur heredes ... hominum carere suffragiis ...*”.

C'è ancora di più e di peggio per questa particolare categoria di criminali: la condanna è irrevocabile e non è prevista la possibilità di fare appello o di ottenere una riparazione.

Scriva in proposito il legislatore, “... *nullo remedio paenitentiae, quae solet aliis criminibus prodesse succurritur...*” e cioè “... non c'è rimedio nella penitenza, che solitamente aiuta a mondare gli altri criminali ...”.

L'assunto confessionale della legge del maggio 391 è manifesto: la profanazione del battesimo, che l'apostasia pagana comporta, è un crimine contro lo stato che testimonia dell'assoluta immoralità e inaffidabilità di colui che lo compie.

3.3.5.9.2.3. *Il senso politico del decreto*

Il decreto di Concordia ci descrive un mondo nel quale la mobilità religiosa era ancora alta e si rivolge contro quella per censurarla ma certamente dentro questa censura stanno le classi elevate dell'occidente, il decreto infatti per il suo destinatario riguarda principalmente Africa, Italia e Dalmazia.

Teodosio chiedeva a Virio Nicomaco Flaviano, il più insigne esempio del ritorno del Senato ai vertici dell'impero occidentale, di applicare un decreto che si rivolgeva in buona parte contro la sua classe e contro la sua cerchia, perché, come scritto e veduto, Virio, oltre che appartenere alla più chiara aristocrazia clarissima era anche un pagano convinto.

È significativo sotto questo profilo il fatto che si scriva chiaramente nella legge "... *hominum carere suffragiis ...*" e cioè sia interdetta agli apostati per sempre la vita politica.

Come nel caso del decreto emesso a Milano tre mesi prima dobbiamo registrare una carismaticità ridotta nel provvedimento del maggio; è vero che l'area di applicazione della nuova disposizione è ben più ampia, riguarda quasi tutto l'occidente (anche se Gallia, Spagna e Britannia paiono escluse) e coinvolge la massima carica istituzionale dopo quella dell'imperatore, ma è anche vero che in quello non si tratta propriamente del paganesimo, che rimane punito con una sanzione pecuniaria, ma dell'abiura del cristianesimo e del 'tradimento' dell'istituzione battesimale.

3.3.5.9.2.4. *La lettera del decreto*

" Imppp. Valentinianus, Theodosius et Arcadius aaa. Flaviano praefecto praetorio.

Ii, qui sanctam fidem prodiderint et sanctum baptismum profanaverint, a consortio omnium segregati sint, a testimoniis alieni, testamenti, ut ante iam sanximus, non habeant factionem, nulli in hereditate succedant, a nemine scribantur heredes. Quos etiam praecepissemus procul abici ac longius amandari, nisi poenae visum fuisset esse maioris versari inter homines et hominum carere suffragiis.

Sed nec umquam in statum pristinum revertentur, non flagitium morum obliterabitur poenitentia neque umbra aliqua exquisitae defensionis aut muniminis obducetur, quoniam quidem eos, qui fidem quam deo dicaverant polluerunt et prodentes divinum mysterium in profana migrarunt, tueri ea quae sunt commenticia et concinnata non possunt. Lapsis etenim et errantibus subvenitur, perditis vero, hoc est sanctum baptismum profanantibus, nullo remedio poenitentiae, quae solet aliis criminibus prodesse succurritur.

Dat. V id. mai. Concordiae Tatiano et Symmacho conss."

" Gli augusti imperatori Valentiniano, Teodosio e Arcadio a Flaviano, prefetto del pretorio.

Coloro che hanno tradito la santa fede e hanno profanato il santo battesimo, siano banditi dalla comune società: dalla testimonianza esclusi, e come già abbiamo sancito non abbiano parte nei testamenti, non ereditino nulla, da nessuno siano indicati come eredi. Coloro ai quali era stato comandato di andarsene lontano e essere esiliati per lungo tempo, se non sono stati visti versare un compenso maggiore tra gli uomini, anche del voto degli uomini siano privati.

Se casomai nello stato precedente ritornano, non sia cancellata la vergogna dei costumi con la penitenza, né sia riservata loro alcuna particolare protezione di difesa o di riparo, poiché certamente coloro i quali contaminarono la fede, con la quale Dio hanno riconosciuto, e orgogliosamente trasformarono i divini misteri in cose profane, non possono conservare le cose che sono immaginarie e a proprio comodo. Poiché sia portato soccorso ai lapsi e agli erranti, non ci sia rimedio di penitenza alla vera perdizione, cioè alla profanazione del santo battesimo, la quale solitamente per gli altri crimini soccorre per giovare.

Emesso a Concordia, in data V idi di maggio sotto il consolato di Taziano e Simmaco"

3.3.5.9.3. Il decreto del 16 giugno 391: *nulli sacrificandi tribuatur potestas*

3.3.5.9.3.1. *Il dispositivo di legge del giugno 391*

Il decreto del 16 giugno 391, emanato ad Aquileia, e dunque ancora in Italia dove Teodosio continuava a risiedere diffidando della debolezza del giovane collega all'impero, Valentiniano II, e affascinato dal prestigio del vescovo Ambrogio, riprese sostanzialmente il decreto del 24 febbraio 391, vietando il culto pagano presso i templi.

Il dispositivo della legge è il medesimo di quello studiato a Milano quattro mesi prima, scrive il legislatore, infatti “... *Nulli sacrificandi tribuatur potestas, nemo templa circumeat, nemo delubra suspiciat ...*” e cioè “... A nessuno sia accordata facoltà di compiere riti sacrificali, nessuno si aggiri intorno ai templi ...”. La pena dell'editto che abbiamo descritto come editto 'italiano' non è aggravata ma confermata e si tratta di un'ammenda di quindici lire d'oro.

Troviamo, però, un'interessante precisazione “... *Iudex quoque si quis tempore administrationis suae fretus privilegio potestatis polluta loca sacrilegus temerator intraverit, quindecim auri pondo, officium vero eius, nisi collatis viribus obviarit, parem summam aerario nostro inferre cogatur...*” e cioè si fa diretto riferimento a un'eventuale tiepidezza dei giudici verso le sopravvivenze pagane ai quali si ricorda che anche costoro sono sottoposti ai rigori della legge.

3.3.5.9.3.2. *Un editto 'egiziano'*

L'intestazione protocollare dell'editto può spiegare questa, apparentemente inutile, precisazione.

L'editto, infatti, si rivolge a “... *Evagrio praefecto augustali et Romano comiti Aegypti ...*” e cioè si rivolge direttamente all'Egitto, al suo governatore, *augustalis*, Evagrio e al suo amministratore militare, *comes*, Romano.

La particolare e nervosa situazione sociale e religiosa dell'Egitto fu ben presente nei disegni legislativi dell'imperatore.

Qui, probabilmente, la classe dirigente greca e romana faceva fatica a riconoscersi nel rissoso mondo cristiano, pur essendo in quella provincia il cristianesimo professione religiosa assolutamente maggioritaria. Sappiamo, infatti, che in quell'area la professione di fede cristiana aveva spesso sconfinato in una critica aperta verso l'impero e in un radicale rifiuto della leva e che non era particolarmente amata dalla tradizionale burocrazia e classe dirigente imperiale.

Teodosio chiuse con queste ambiguità e decise che i templi pagani andassero abbandonati e disertati e che tutta l'amministrazione pubblica dovesse schierarsi decisamente a favore del cristianesimo.

L'interpretazione amministrativa del decreto del giugno 391 fu quella della chiusura, *manu militari*, dei templi e santuari cristiani dell'Egitto, l'interpretazione plebea fu quella dell'azione diretta contro i luoghi di culto pagani, dell'eliminazione fisica dei loro frequentatori e della distruzione o occupazione violenta degli antichi templi. Al termine di questa manifestazione delle energie popolari, lo vedremo in un separato e dedicato paragrafo, i templi pagani dell'Egitto o furono distrutti o vennero obliterati dalla liturgia cristiana.

3.3.5.9.3.3. *La forza orientale dell'editto*

L'editto del giugno 391, l'editto di Aquileia, l'editto 'egiziano' possiede rispetto al suo palinsesto un valore carismatico molto più alto.

Egitto, Palestina e Siria erano le terre di coltura e di più profondo proselitismo del movimento cristiano; quelle province erano di per sé stesse terre carismatiche.

La censura verso l'atteggiamento tiepido dei giudici contro i pagani, ma anche l'accusa di un loro reiterato paganesimo, magari nascosto, occulto e privato (importantissimo sotto questo profilo il passo del decreto “... *Interclusos sibi nostrae legis obstaculo profanos aditus recognoscant ...*” e cioè “... Si riconoscano quegli ingressi profani che sono chiusi come ostacoli alle nostre leggi ...”) è fondamentale per definire, fino in fondo, il nuovo carattere religioso che lo stato aveva assunto.

A quel nuovo carattere ogni funzionario doveva adeguarsi e non poteva più usare 'ingressi secondari e

privati' verso il paganesimo.

3.3.5.9.3.4. La lettera dell'editto

“ *Idem AAA. Evagrio praefecto augustali et romano comiti Aegypti.*

Nulli sacrificandi tribuatur potestas, nemo templa circumeat, nemo delubra suspiciat. Interclusos sibi nostrae legis obstaculo profanos aditus recognoscant adeo, ut, si qui vel de diis aliquid contra vetitum sacrisque molietur, nullis exuendum se indulgentiis recognoscat. Iudex quoque si quis tempore administrationis suae fretus privilegio potestatis polluta loca sacrilegus temerator intraverit, quindecim auri pondo, officium vero eius, nisi collatis viribus obviarit, parem summam aerario nostro inferre cogatur.

Dat. XVI Kal. Iul. Aquileiae Tatiano et Symmacho Coss.”

“ Gli Augusti imperatori al prefetto Evagrio e a Romano comes d'Egitto.

A nessuno sia accordata facoltà di compiere riti sacrificali, nessuno si aggiri intorno ai templi, nessuno volga lo sguardo verso i santuari. Si riconoscano, in particolar modo, quegli ingressi profani che sono chiusi come ostacoli alla nostra legge così che, se qualcosa incita chicchessia a infrangere tali divieti riguardanti gli dei e le cose sacre, riconosca il trasgressore di doversi spogliare di alcuna indulgenza. Anche il giudice, se durante l'esercizio della sua carica ha fatto ingresso come sacrilego trasgressore in quei luoghi corrotti confidando nei privilegi che derivano dalla sua posizione, sia costretto a versare nelle nostre casse una somma pari a 15 libbre d'oro a meno che non abbia ovviato alla sua colpa una volta riunitesi le truppe militari.

Emesso in Aquileia, alle XVI calende di luglio, sotto il consolato di Taziano e Simmaco.”

3.3.5.9.4. Il decreto dell' 8 novembre 392: l'editto generale contro il paganesimo

3.3.5.9.4.1. Aspetti contingenti del decreto

Nel novembre del 392 venne emesso un quarto editto questa volta in oriente e a Costantinopoli, residenza palatina per eccellenza della *sedes* orientale.

La situazione politica rispetto all'anno precedente è radicalmente mutata: Valentiniano II è stato ucciso e spodestato nel maggio e la carica imperiale in occidente è stata usurpata da Flavio Eugenio, che pratica un'ampia tolleranza religiosa.

L'editto del novembre, dunque, possiede dei valori contingenti ed è, probabilmente, una dichiarazione di guerra ideologica contro Eugenio e Arbogaste; ma la legge possiede dei valori generali ed epocali: in quella è la statuizione dell'illegittimità del culto pagano, sotto qualsiasi forma, in tutto il territorio dell'impero. La pietra di paragone per questo decreto è certamente il primo, quello emesso nel febbraio 391 a Milano.

L'editto si rivolge a Flavio Rufino, stretto collaboratore di Teodosio e prefetto del pretorio per l'oriente.

3.3.5.9.4.2. La generalità del decreto

Il dispositivo della legge è estremamente più articolato di quello di Milano e Aquileia.

Scrivendo l'imperatore “... *Nullus omnino ex quolibet genere ordine hominum dignitatum vel in potestate positus vel honore perfunctus, sive potens sorte nascendi seu humilis genere condicione ortuna in nullo penitus loco, in nulla urbe sensu carentibus simulacris vel insontem victimam caedat vel secretiore piaculo Larem igne, mero Genium, Penates odore veneratus accendat lumina, imponat tura, sarta suspendat ...*” e cioè che la legge si applica a tutti, tanto ricchi e poveri, sia che rivestano cariche pubbliche oppure no.

Questa precisazione è interessantissima e pare confermare il nostro sospetto che i provvedimenti di Milano e Aquileia, invece, intendessero soprattutto applicarsi alle classi egregie e alle personalità in vista ed esposte per la loro eminenza sociale.

La seconda precisazione è di carattere geografico, già evidenziata attraverso l'indirizzo al prefetto del pretorio per tutto l'oriente.

Si scrive, infatti: “... *in nullo penitus loco, in nulla urbe ...*”, “... in nessun luogo sperduto e in nessuna città ...”. Si tratta di un editto generale per estensione e articolazione geografica.

Infine la terza precisazione è di carattere liturgico: tanto il culto privato (“... *Larem igne, mero Genium, Penates ...*”), quanto quello pubblico sono banditi con il medesimo rigore.

3.3.5.9.4.3. *Il paganesimo nemico dello stato*

Annotiamo anche un salto di qualità notevole, oltre che una notevole maggiore articolatezza nelle pene e nei meccanismi della legge.

“... *ad exemplum maiestatis reus licita cunctis accusatione delatus excipiat sententiam competentem ...*” si scrive e cioè chi continua a praticare il paganesimo in forma pubblica e privata è giudicabile del reato di lesa maestà (*maiestatis reus*), e dunque, secondo le disposizioni precedentemente disposte in materia dal diritto, passibile anche della pena di morte. Non si scrive più di una pena pecuniaria ma si descrive una condanna penale estrema, una via senza ritorno che può tradursi nella morte oppure in una deportazione a vita in qualche campo di lavoro: questo dipenderà dall'interpretazione di reato di '*maiestatis*' che sarà sposato da ogni singolo giudice.

3.3.5.9.4.4. *Il paganesimo e il fisco imperiale*

Il decreto, inoltre, fece i conti con un comportamento che dovette essere diffuso, quello del 'trasformismo pagano', e cioè il fenomeno in base al quale, di fronte al divieto pubblico, i pagani organizzavano luoghi di culto privati e defilati; almeno è questa la nostra interpretazione di questa parte dell'editto.

Si scrive, infatti, ancora, : “... *Namque omnia loca, quae turis constiterit vapore fumasse, si tamen ea in iure fuisse turificantium probabuntur, fisco nostro adsocianda censemus. ...*” e cioè che ogni luogo (abitazione, campo o altro) dove si continuano a venerare gli antichi dei, sarà, in tutta semplicità, unito al fisco (*fisco nostro adsocianda censemus*) e cioè requisito dallo stato.

In verità nella lettera dell'editto non viene menzionata la pratica del sacrificio animale o della preghiera ma solo l'accensione di fuochi e incensi verso le divinità in quei luoghi che, ormai, non possono che essere privati. Insomma l'editto stabilisce la requisizione di quei luoghi dove continua a svolgersi un culto pagano 'minore' e cioè la requisizione delle case private dei pagani laddove queste continuano a essere pagane.

Inoltre il semplice sacrificio ai geni degli antenati, particolare repertorio della tradizione pagana, viene nell'editto separato dal culto pagano generale e si manifesta verso quello una relativa tolleranza, giacché, se ci si limita a quello, la pena prevista è pecuniaria e si risolve in un'ammenda di venticinque lire d'oro.

3.3.5.9.4.5. *La lotta contro i 'fiancheggiatori' dei pagani nelle istituzioni pubbliche*

Il provvedimento del novembre 392 contiene ancora dell'altro e di più.

Le preoccupazioni che abbiamo già incontrato nell'editto di Aquileia sul fatto che giudici e amministratori pubblici fossero tiepidi nell'applicazione dell'editto si manifestano ancor più chiaramente e vengono ora sanzionate e puniti il loro disinteresse o negligenza.

L'ultima parte dell'editto, infatti, si rivolge agli *iudices ac defensores et curiales* e cioè ai magistrati, agli avvocati e agli amministratori urbani e municipali: se questi si mostreranno negligenti nell'applicazione del decreto saranno posti sotto processo e accusati d'ufficio.

Scrivono inoltre l'imperatore che “... *illi vero moniti si vindictam dissimulatione distulerint, triginta librarum auri dispendio multabuntur, officiis quoque eorum damno parili subiugandis...*” e cioè che quelli tra di loro che, dopo essere stati richiamati all'ordine, fingeranno di eseguire la legge saranno multati per trenta lire d'oro e dovranno subire gli effetti della loro condanna e probabilmente patiranno ulteriori provvedimenti amministrativi.

3.3.5.9.4.6. Il significato storico e politico dell'editto

L'editto del novembre 392 è il culmine legislativo del processo inauguratosi a Tessalonica nel 380: il paganesimo è messo fuori legge e la professione di fede pagana viene equiparata al reato di lesa maestà verso l'imperatore.

Viene introdotto il concetto giuridico di 'violata religione', si scrive, infatti, "... *is utpote violatae religionis reus ...*", che era del tutto estraneo alla tradizione giurisprudenziale romana, in base al quale l'unica *religio* è quella cristiana e ogni deviazione da quella è equiparabile a un attentato contro lo stato poiché presuppone il sacrilegio e la messa a repentaglio della sicurezza dello stato, secondo il disegno carismatico pagano ma radicalmente e integralisticamente ribaltato.

Ed è talmente grosso il cambiamento epocale che facciamo fatica a trovare parole adatte a descriverlo. In questa durezza e intransigenza qualche moderazione si manifesta, significativamente, verso il culto pagano dei morti e il loro rispetto per gli antenati, per quel genere di pratiche si prevedono solo pene pecuniarie anche se sufficientemente elevate.

L'editto di Costantinopoli è davvero una dichiarazione di guerra al paganesimo.

Inoltre il provvedimento è il culmine di un processo politico che originava dal 313 e l'editto di tolleranza generale, passava per i provvedimenti di Costantino I contro l'aruspicina privata, provvedimenti del 320, e i contemporanei dispositivi contro il finanziamento pubblico dei templi e dei santuari e infine si era fortificato nella lotta culturale contro il paganesimo degli anni cinquanta e sessanta.

Gli editti del 380, 391 e 392 concludono questo processo lunghissimo che da settant'anni innervava l'istituzionalità dell'impero: il paganesimo venne messo fuori legge e senza possibilità di appelli di sorta.

Nel novembre del 392, a Costantinopoli si stabilisce, per legge, una nuova epoca che camminava sotto il profilo pagano dai tempi di Decio e Valeriano e cioè dalla metà del III secolo e che viene ripresa e obliterata sotto il profilo cristiano nel settantennio che va dal 320 al 390.

3.3.5.9.4.7. La lettera dell'editto

"Imppp. Theodosius, Arcadius et Honorius aaa. ad Rufinum praefectum praetorio.

Nullus omnino ex quolibet genere ordine hominum dignitatum vel in potestate positus vel honore perfunctus, sive potens sorte nascendi seu humilis genere condicione ortuna in nullo penitus loco, in nulla urbe sensu carentibus simulacris vel insontem victimam caedat vel secretiore piaculo Larem igne, mero Genium, Penates odore veneratus accendat lumina, imponat tura, sarta suspendat. Quod si quispiam immolare hostiam sacrificaturus audebit aut spirantia exta consulere, ad exemplum maiestatis reus licita cunctis accusatione delatus excipiat sententiam competentem, etiamsi nihil contra salutem principum aut de salute quaesierit. Sufficit enim ad criminis molem naturae ipsius leges velle rescindere, illicita perscrutari, occulta recludere, interdicta temptare, finem quaerere salutis alienae, spem alieni interitus polliceri.

Si quis vero mortali opere facta et aevum passura simulacra imposito ture venerabitur ac ridiculo exemplo, metuens subito quae ipse simulaverit, vel redimita vittis arbore vel erecta effossis ara cespitibus, vanas imagines, humiliore licet muneris praemio, tamen plena religionis iniuria honorare temptaverit, is utpote violatae religionis reus ea domo seu possessione multabitur, in qua eum gentilicia constiterit superstitione famulatum. Namque omnia loca, quae turis constiterit vapore fumasse, si tamen ea in iure fuisse turificantium probabuntur, fisco nostro adsocianda censemus. Sin vero in templis fanisve publicis aut in aedibus agrisve alienis tale quispiam sacrificandi genus exercere temptaverit, si ignorante domino usurpata constiterit, viginti quinque libras auri multae nomine cogetur inferre, coniventem vero huic sceleri par ac sacrificantem poena retinebit.

Quod quidem ita per iudices ac defensores et curiales singularum urbium volumus custodiri, ut ilico per hos comperta in iudicium deferantur, per illos delata plectantur. si quid autem ii tegendum gratia aut incuria praetermittendum esse crediderint, commotioni iudiciariae, subiacebunt; illi vero moniti si vindictam dissimulatione distulerint, triginta librarum auri dispendio multabuntur, officiis quoque

eorum damno parili subiugandis.
Dat. vi id. nov. constantinopoli arcadio a. ii et rufino cons.”

“ Gli augusti imperatori Teodosio, Arcadio e Onorio a Rufino prefetto del pretorio.

Nessuno, di qualunque genere, ordine, classe o posizione sociale o ruolo onorifico, sia di nascita nobile sia di condizione umile, in alcun luogo per quanto lontano, in nessuna città scolpisca simulacri mancanti di significato o offra vittima innocente o bruci segretamente un sacrificio ai lari, ai geni, ai penati, accenda fuochi, offra incensi, apponga corone. Poiché se si ascolterà che qualcuno avrà immolato una vittima sacrificale o avrà consultato viscere, sia accusato di reato di lesa maestà e accolga il tribunale competente, benché non abbia cercato nulla contro il principio della salvezza o contro la salvezza. È sufficiente infatti per l'accusa il volere contrastare la stessa legge, perseguire le azioni illecite, manifestare le cose occulte, tentare di fare le cose interdette, cercare una salvezza diversa, promettere una speranza diversa.

Se qualcuno poi ha venerato opere mortali e simulacri mondani con incenso e, ridicolo esempio, teme anche coloro che essi rappresentano, o ha incoronato alberi con fasce, o eretto altari con zolle scavate alle vane immagini, più umilmente è possibile il castigo attraverso una multa: perché ha tentato una ingiuria alla piena religione, è reo di violata religione. Sia multato nelle cose di casa o nel possesso, essendosi reso servo della superstizione pagana. Tutti i luoghi poi nei quali siano stati offerti sacrifici d'incenso, se il fatto viene comprovato, siano associati al nostro fisco. Se poi in templi e luoghi di culto pubblici o in edifici rurali qualcuno cerca di sacrificare ai geni, se il padrone di casa non ne è a conoscenza, 25 lire di oro di multa si propone di infliggere, è bene poi essere indulgenti verso lui e la pena trattenere.

Poiché poi vogliamo custodire l'integrità dei giudici o dei difensori legali e dei curiali delle varie città, coloro tra questi che siano scoperti in queste pratiche siano subito denunciati, quelli accusati siano puniti. Se quelli dovessero ritenere di nascondere e coprire queste pratiche con favori o negligenza, saranno posti sotto giudizio. Coloro poi che dovessero assolvere con finzione, saranno multati per 30 lire di oro, sottostando anche agli obblighi che derivano da un loro simile comportamento dannoso. Emesso in Costantinopoli, alle VI idi di novembre, sotto il consolato di Arcadio e Rufino”

3.3.5.9. Terribili battaglie di strada: la reazione pagana ai decreti e i militanti cristiani

La proibizione del culto presso i templi pagani non fu ovviamente accolta favorevolmente dai pagani, che rappresentavano ancora la maggioranza degli abitanti dell'impero, almeno nella sua parte occidentale, ma che anche in oriente, seppur minoranza, erano ancora una robusta organizzazione di fede.

I decreti del 391 – 392, se interpretati alla lettera, stabilivano la requisizione immediata, da parte dell'esercito, dei luoghi di culto pagani e, interpretati in maniera libera, legittimavano i cristiani ad attaccarli, danneggiarli, saccheggiarli e chiuderli con il fuoco.

In oriente tanto l'esercito quanto i cristiani fecero la loro parte nell'applicazione del decreto. Vescovi e monaci erranti, invece, in entrambe le parti dell'impero e con eguale sforzo, attuarono un'applicazione plebea degli editti.

Si verificavano, in forme rovesciate, i fenomeni che avevano tenuto dietro al decreto di Decio del 249 e a quello di Valeriano del 257: fu un tuffo indietro e un tuffo sul dorso dentro il terribile III secolo e le persecuzioni anti cristiane.

Non citiamo Diocleziano e le sue persecuzioni, dalle quali la nascente chiesa egiziana ed eretica iniziava a datare il tempo del mondo, la famosa per quella 'epoca dei martiri', perché il provvedimento diocleziano cercò di eludere ed evitare l'intervento diretto delle masse nelle questioni religiose e nell'applicazione del suo decreto.

Teodosio I, qui, assomiglia, seppur in forma rovesciata ideologicamente, a Decio e Valeriano e si allontana da Diocleziano e certamente dal suo precedente solariano e 'moderatamente' cristiano, Costantino I.

Ancora una volta ci tocca di scriverlo: ci troviamo di fronte alla determinazione di una nuova epoca.

3.3.5.9.1. Il terribile oriente: esercito imperiale e masse cristiane

In oriente, i pagani di fronte all'ostilità dell'esercito imperiale verso i loro luoghi di culto iniziarono a presidiarli, spesso in maniera armata.

L'esercito, allora, interveniva e si giunse a battaglie urbane intorno ai luoghi di culto pagani che spesso terminavano con il massacro dei fedeli e la demolizione del santuario.

Sempre in oriente, inoltre, quando per svariati motivi l'esercito imperiale non interveniva contro i templi pagani, monaci cristiani e gruppi di fanatici, guidati quasi sempre dai loro vescovi, provvedevano all'assalto armato dei templi e alla relativa demolizione e massacro dei fedeli pagani che li presidiavano. Fu una terribile stagione.

In occidente, invece, l'atteggiamento dell'esercito fu più accomodante e solitamente dovettero essere i cristiani a prendere in mano le armi contro, in quel caso, la maggioranza pagana.

Stiamo descrivendo, davvero, una delle peggiori pagine della storia dell'umanità.

3.3.5.9.2. Il terribile oriente: Alessandria e il suo cristianesimo

Descriviamola ora con qualche dato specifico e cioè facendo riferimento ad atti e azioni precise.

Particolarmente significativo fu il caso del Serapeo di Alessandria d'Egitto.

Alessandria, lo sappiamo e lo abbiamo già scritto, era una città dove la maggioranza della popolazione era cristiana, almeno dal III secolo, e che aveva enormemente patito per le persecuzioni di Decio, Valeriano, Diocleziano e Galerio. Inoltre il cristianesimo diffusosi in quella metropoli era, spesso, un cristianesimo non ortodosso ma affascinato dalla predicazione degli apollinaristi che presto si sarebbe tralata, all'inizio del secolo seguente, nel movimento monofisita.

Infine Alessandria, oltre che una comunità cristiana ortodossa che si contrapponeva a una eterodossa e già monofisita, conosceva una fortissima concentrazione ebraica e infine, ovviamente, una tradizionale minoranza, ma notevole, pagana.

Alessandria era una città nervosa, teatro delle rivolte contro Costanzo II e della predicazione del vescovo Atanasio contro di lui e, già nel secolo precedente nei tempi di Aureliano (270 – 275), città dove pagani, ebrei e cristiani si fronteggiavano in maniera violenta ed egemonizzavano interi quartieri della città e se li dividevano.

3.3.5.9.3. Il terribile oriente: i fatti del Serapeo

In questa città nervosa, subito dopo l'emissione dell'editto di Aquileia, il vescovo Teofilo chiese ed ottenne da Teodosio il permesso di convertire in chiesa il tempio di Dioniso e dedicato a Serapide, che era una sorta di santuario concentrato e volto verso la pratica di un paganesimo escatologico e al contempo più profondamente legato al culto e alla cura delle passioni e del corpo.

Per di più, elemento di scandalo ancora più grande per i cristiani, la venerazione nel Serapeo non pretendeva di rinnegare Cristo ma semmai di assimilarne gran parte degli insegnamenti. Insomma il Serapeo di Alessandria proponeva una mediazione e un disegno salvifico che fosse accettato tanto dai pagani quanto dai cristiani e si poneva in competizione con il proselitismo cristiano. Non è quindi un caso che il patriarca di Alessandria Teofilo individuò quel tempio sincretista che ospitava i culti di Dioniso, di Serapide e forse anche di Cristo come un obiettivo strategico e di fondamentale importanza per la sua polemica anti pagana.

Ci fu dapprima un'azione diretta dei cristiani che attaccarono il tempio e uccisero, torturandoli, i suoi sacerdoti. Seguì la contro risposta dei pagani che occuparono il tempio, armati, allo scopo di difenderlo.

A quel punto una guarnigione imperiale comandata dal *comes* Romano e appoggiata da fanatici ed estremisti cristiani guidati dal patriarca Teofilo assediò il tempio.

Per quanto ne sappiamo condusse la rivolta pagana un certo Olimpio, che esortava i pagani a morire piuttosto che rinnegare la fede dei loro padri. Alla fine le truppe di Romano e i cristiani assalirono il Serapeo e ne venne fuori un massacro orribile, tanto orribile da essere ingiustificabile.

Si fecero, allora, passare alcuni dei cadaveri dei pagani massacrati come ostaggi cristiani sommariamente giustiziati dagli occupanti. Addirittura pare che si traslarono nel tempio i corpi di alcuni incarcerati perché potessero essere spacciati e individuati come ostaggi cristiani uccisi dai ribelli pagani. Insomma si cercò di giustificare davanti all'opinione pubblica quel terribile eccesso di violenza.

Il massacro del Serapeo di Alessandria testimonia molte cose: in primo luogo quanto il livore e la volontà di vendetta dei cristiani in oriente fosse profonda e quanto alta fosse la copertura della forza pubblica alle azioni di piazza contro i pagani, ma in secondo luogo, attraverso la macabra montatura dei cadaveri trafugati e rinominati, registra quanto questa crisi di violenza dovesse essere giustificata di fronte allo stato che nonostante la sua aperta e recentissima professione di fede non era certamente disposto ad accettare omicidi indiscriminati.

Anche qui la persecuzione di Decio e di Valeriano furono ridotte al loro contrario.

3.3.5.9.4. Il mite occidente

L'ondata repressiva anti pagana non si limitò all'oriente ma giunse in occidente dopo la battaglia del Frigido: a Roma venne sciolto l'ordine delle vestali e spento il fuoco sacro di Vesta. L'ennesima richiesta del Senato a favore del reintegro dell'altare della Dea Vittoria venne censurata. In Gallia gran parte dei templi pagani iniziarono ad essere attaccati per iniziativa del vescovo Martino di Tours che predicava l'azione diretta contro il paganesimo.

Qui, in occidente, gli eserciti imperiali e gli amministratori locali paiono tenersi in disparte e lasciano fare alle ristrettissime minoranze attive dei cristiani.

Caso emblematico per il secolo seguente ma illuminante della temperie e del modo di 'fare politica religiosa' inaugurato dopo il 391, fu quello del martirio di Vigilio, vescovo di Trento, occorso nel 405. Vigilio iniziò a predicare nell'attuale Trentino occidentale, tra la tribù degli *Anauni*, ma usò gli strumenti dell'azione diretta in una terra a maggioranza assoluta pagana, attaccò templi, piccoli santuari, e alla fine la popolazione locale, esasperata, lo linciò.

Questi sono pochi ma illuminanti casi della repressione anti pagana in occidente.

In ogni caso nell'occidente, anche dopo il 394, l'atteggiamento delle truppe e degli amministratori verso i pagani, che sono maggioranza, fu, nonostante i decreti del 391 – 392, più defilato e certamente meno schierato.

Ancora nel V secolo, in occidente, il paganesimo sarà un fenomeno di massa e maggioritario, orizzontale e necessariamente non organizzato in maniera pubblica, mentre, al contrario, in oriente sarà certamente costretto ad assumere i connotati di un'organizzazione clandestina.

3.3.5.10. La morte di Teodosio

3.3.5.10.1. Teodosio il 'grande'

Alla fine del 394, ad appena quarantasette anni, l'imperatore iniziò a stare male, colpito da una forma di idropisia.

La successione di Teodosio ebbe un solo nome: Flavio Stilicone, il suo fedele generalissimo di madre romana e di padre vandalo. L'imperatore era convinto e a ragione che il generale avrebbe governato con lealtà l'impero: Teodosio credeva alla lealtà militare, lui stesso era il figlio di un generale che ingiustamente eliminato da Graziano, proprio in nome del principio di lealtà all'impero, aveva deciso di affiancarsi all'assassino del padre.

Teodosio credeva a questi valori, quanto credeva e sinceramente alla rivelazione cristiana.

Sono quelli i nuovi orizzonti della cristianità: valore militare che, magari, in caso di necessità può essere ricercato al di fuori dell'impero, valore religioso che proprio l'impero ha il primato di custodire.

E inoltre da uomo del secolo precedente ci sono, per lui, e lo si legge in tutta la sua politica economica, gli *humiliores*, i più poveri che non vanno abbandonati dall'impero e che saranno uno dei segreti della sopravvivenza dell'impero in oriente.

Il suo spirito di romanità, cristianità e socialità si sposarono in questa idea di impero.

Giuliano, imperatore apostata di trenta anni prima, stizzito contro i cristiani, aveva scritto: "Questi

maledetti Galilei non solo curano gli orfani, le vedove e i poveri dei loro correligionari, ma hanno messo in piedi opere caritatevoli anche verso gli altri; mentre noi non aiutiamo neppure i nostri!".

Per Teodosio, come per Diocleziano novanta anni prima sul fronte pagano, l'impero cristiano doveva garantire questo aiuto generalizzato e non potevano esserci *revanche* senatorie a impedirlo; tutto ciò avrebbe, però, funzionato in oriente.

Annotiamo un'ultima cosa. Lo spagnolo è stato un principe che pur investito dell'Asia si è occupato, costantemente, delle questioni occidentali; da un punto militare ha contribuito a scaricare sull'oriente la contraddizione gotica, ad esempio, mentre al contrario qualche contrasto religioso lo ha esportato verso l'occidente. Ma non si possono fare miracoli.

3.3.5.10.2. Flavio Stilicone

In ogni caso, il 17 gennaio del 395, quest'ultimo e grande, per come l'epoca gli poteva concedere la grandezza, imperatore se ne andò.

Lasciò alla tutela del fedele Flavio Stilicone i suoi due figli, Onorio e Arcadio, il primo destinato all'occidente, il secondo all'oriente, e fu una scelta talmente appropriata che il vescovo Ambrogio, registrandola, scrisse: " *...de filiis nihil habebat novum quod conderet, nisi ut eos praesenti commendaret parenti ...*" e insomma non aveva niente altro da fare che metterli sotto la tutela di chi ne era già *parens*, Stilicone.

Ora, davvero, l'impero è tra le mani della lealtà di esterni, anche se oculatamente scelti.

3.3.5.10.3. Il funerale o i funerali di Teodosio

Nella stessa dipartita l'imperatore non rinnegò le sue convinzioni religiose e istituzionali o meglio quelli che gli erano vicini politicamente compirono ogni atto perché non venisse rinnegata: la sepoltura di Teodosio I divenne un evento storico.

Quaranti giorni dopo la sua dipartita, il 27 febbraio del 395, Ambrogio celebrò in forma rigidamente cristiana i funerali dell'imperatore e in quell'occasione il vescovo di Milano pronunciò il *De Obitu Theodosii*, l'omelia sulla morte dell'imperatore.

Era la prima volta che le esequie imperiali, seppur con un significativo ritardo di quaranta giorni sul quale non abbiamo la possibilità di indagare e che introducono dubbi sui quali non abbiamo la possibilità di indagare, si svolsero seguendo il rito cristiano e secondo una forma ufficializzata.

In ogni caso ci pare davvero strano che l'imperatore che aveva emesso gli editti del 391 – 392 non avesse già prefigurato una sua sepoltura e funerale palesemente cristiani; questo per noi, e probabilmente solo in ragione della pochezza delle fonti consultate, rimane un enigma.

In ogni caso la morte di Teodosio non corrispose affatto con la sua fine liturgica sotto il profilo cristiano: la liturgia venne preparata per quasi un mese e mezzo.

Non abbiamo dubbi nel credere che Ambrogio, protagonista della sepoltura assolutamente postuma, non fosse del tutto estraneo a questa preparazione dell'inumazione e che qualche importante contrapposizione e dibattito politico si sia svolto in quei quaranta giorni.

Ma lo ribadiamo le fonti da noi consultate sono estremamente povere e certamente manifestano la loro assoluta povertà di fronte al fenomeno della dipartita del primo imperatore autenticamente cristiano, costituzionalmente cristiano, della storia dell'umanità.

Quindi, certamente, rimandiamo ad altri studi.

Poi l'8 novembre del 395 la salma di Teodosio venne tumulata nella basilica degli Apostoli di Costantinopoli e da quel momento in poi quella basilica divenne la normale sede di tumulazione degli imperatori dell'oriente e del mondo bizantino per altri dieci secoli.

Anche nella sua morte, secondo un disegno voluto o non voluto dall'imperatore, il ritardo di quaranta giorni lascia aperte alcune ipotesi, Teodosio inaugurava una nuova epoca, epoca che l'impero bizantino, erede della parte orientale dell'impero, saprà interpretare con una certa perfezione.